

SILVIA GASTALDI

*Reputazione delle donne e carriere degli uomini in Atene.
Opinione pubblica, legislazione politica e pratica giudiziaria*

Fama e onore: i valori fondanti dell'uomo greco

Nel sistema di valori dell'uomo greco, la fama, e cioè la buona reputazione ottenuta con i propri comportamenti apprezzati a livello sociale, occupa costantemente un ruolo centrale, così come l'infamia e il disonore rappresentano il male più temuto, contro cui occorre difendersi.

A fondare, e a fissare nel tempo, un modello etico che ha proprio nell'onore, la *time*, il bene più prezioso sono i poemi omerici. In un verso dell'*Iliade* si riassume efficacemente lo scopo cui deve tendere tutta l'esistenza dell'eroe: «Essere sempre il primo, fra tutti gli altri il più forte, onorare la stirpe dei padri».¹ Il guerriero, dunque, è continuamente chiamato a dar prova, davanti ai suoi pari grado – quei re e principi che combattono sotto le mura di Troia – della sua *arete*, cioè del suo valore combattivo, ed anzi a cercare di mostrarsi più coraggioso, più capace degli altri di compiere imprese eroiche.

Solo in questo modo si conquista, al momento presente, la gloria, il *kydos*, e per il futuro ci si assicura il *kleos*, la fama imperitura, che si trasmette di generazione in generazione. Alla conservazione del ricordo è delegata, anzitutto, la parola del poeta nel canto epico. Ne è una chiara dimostrazione, nell'*Odissea*, l'aedo Demodoco che, alla corte di Alcino, re dei Feaci, rievoca «glorie di eroi», la

1 *Iliade* VI, 208, ed. a cura di Maria Grazia Ciani, Venezia, Marsilio, 1990. A pronunciare queste parole è l'eroe Glauco, che così riassume gli insegnamenti ricevuti da suo padre.

cui fama (*kleos*) sale fino al cielo:² si tratta proprio degli episodi della guerra di Troia, i cui protagonisti sono Achille, Agamennone e lo stesso Odisseo, che è presente alla recitazione e che non può trattenere le lacrime.

Un comportamento poco valoroso, una sconfitta subita da parte dei nemici o una qualunque forma di oltraggio, comportano, per il guerriero omerico, una lesione dolorosa e difficilmente sanabile al suo onore, facendogli avvertire la vergogna.³ La salvaguardia della propria *time* è il motivo che spinge Achille, privato da Agamennone del bottino che gli spetta, a ritirarsi dal combattimento. L'oltraggio che gli è stato inferto è tanto più grave quanto più è viva in lui la consapevolezza della sua superiorità rispetto a tutti gli altri guerrieri e del suo ruolo decisivo nell'impresa bellica: egli ha retto nelle sue mani – come lui stesso afferma – «il peso maggiore della guerra violenta».⁴

Un altro esempio emblematico, in questo senso, è rappresentato dalle parole che Ettore, prima di uscire dalle mura di Troia per andare incontro al destino di cui è pienamente consapevole – essere cioè ucciso da Achille – rivolge ad Andromaca che lo esorta a evitare in tutti i modi questo scontro fatale: se desse ascolto alle preghiere della moglie e restasse al sicuro all'interno della città, proverebbe vergogna (*aidos*) nei confronti dei suoi concittadini e verrebbe per sempre compromessa la sua fama, quel *kleos* che deve essere conservato e trasmesso ai posteri come il bene più prezioso.⁵

La fondazione della *polis*, che si configura come una comunità di cittadini in cui l'esercizio del potere è condiviso, non modifica sostanzialmente il sistema di valori di ascendenza omerica. Del resto, sono gli aristocratici – quello stesso ceto sociale che è il committente e il fruitore dei canti epici – a dare luogo alla nuova forma di organizzazione politica. Le caratteristiche che contrassegnano la *polis* delle origini, e che si connettono strettamente alla sua natura comunitaria – in primo luogo le dimensioni ridotte del corpo sociale

2 *Odissea* VIII, 73-74, ed. a cura di Rosa Calzecchi Onesti, Torino, Einaudi, 1963.

3 Nei poemi omerici è presente una sfera molto ampia di termini che sono funzionali a definire questa condizione, a testimonianza della sua distruttività: i principali sono *aidos* e *elencheie* che indicano rispettivamente il riscontro soggettivo e quello sociale del comportamento non valoroso.

4 *Iliade* I, 184-187.

5 *Iliade* VI, 441 ss. Ettore sa bene che, alla sua morte, la moglie e il figlio saranno fatti schiavi degli Achei, ma – diversamente da Andromaca – non considera questa una ragione sufficiente per abbandonare il combattimento.

e politico e il conseguente controllo reciproco, proprio di quella che può essere a buon diritto definita una società *face-to-face*— si perpetuano nel tempo senza sostanziali soluzioni di continuità.

Tra gli aspetti salienti c'è proprio la centralità dell'onore e della fama. Aristotele, in pieno IV secolo a.C., può così affermare che è l'onore, la *time*, lo scopo cui tende la vita politica.⁶ Questo stesso termine —cioè *time*— significa anche magistratura, cioè ogni incarico politico che i cittadini si assumono a turno all'interno della città.

Lo stesso Aristotele sottolinea che l'onore tributato può anche essere facilmente revocato: la *polis* greca, ben diversamente dall'immagine che ne ha offerto la tradizione classicistica, è un luogo fortemente competitivo, il terreno di scontro delle ambizioni dei singoli, della *philotimia*. Nella *Retorica*, passando in rassegna le passioni che insorgono nei cittadini, e che il discorso pubblico è in grado di suscitare o di placare, Aristotele annovera anche la vergogna, definendola quale dolore o turbamento derivante da tutti quei comportamenti negativi, cioè disapprovati a livello sociale, che comportano la perdita della fama, la *adoxia*.⁷

In effetti, nella pratica retorica, testimoniata dalle numerose orazioni che ci sono pervenute, appartenenti sia al genere politico, sia a quello giudiziario, ricorre molto spesso il tema dei requisiti che qualificano il buon cittadino. Chi si presenta all'Assemblea per sottoporre al voto dei concittadini un determinato provvedimento ha cura di enumerare tutti i suoi titoli di merito, grazie ai quali dimostrare la sua credibilità e soprattutto la sua preoccupazione per l'interesse comune. Un caso esemplare, in questo senso, è quello di Demostene che, ripetutamente, nelle sue orazioni politiche, menziona tutti i benefici che ha reso alla città. Si può citare, a questo, proposito, la sua orazione *Sugli affari del Chersoneso* (parr. 68-72). In questo contesto, l'oratore afferma che la bontà delle sue proposte, portate davanti all'Assemblea, è garantita dal suo indubitabile statuto di buon cittadino: egli si è conquistato questa qualifica attraverso la generosa elargizione delle sue sostanze a vantaggio della città.

Anche chi è portato a giudizio nel tribunale cita, quali scusanti per la colpa di cui viene accusato, tutti i suoi comportamenti che hanno giovato alla comunità, e che dovrebbero addirittura prevalere nel momento del giudizio, assicurandogli un verdetto favorevole.⁸

6 *Etica Nicomachea* I, 5, 1095 b23-24.

7 *Retorica* II, cap. 6.

8 Si veda, a questo riguardo, Arthur W. H. Adkins, *La morale dei Greci da Omero ad Aristotele*, tr.it., Bari, Laterza, 1964, pp. 289-308.

È importante sottolineare che, nel caso di particolari delitti, è prevista, per il cittadino, la pena dell'*atimia*, che significa, letteralmente “privazione dell’onore”. Si tratta di un provvedimento giuridico che trasforma in una precisa sanzione la disapprovazione comminata a livello collettivo. Benché la questione sia particolarmente controversa, sembra che questo istituto abbia subito una modificazione nel corso del tempo. Mentre in età arcaica, e in particolare ai tempi di Solone nel VI secolo a.C., l'*atimia* comportava forse la perdita del diritto di cittadinanza e la trasformazione, in sostanza, del cittadino in un fuorilegge, nel V e nel IV secolo i suoi effetti appaiono più ridotti. In particolare, attenendosi alla classificazione tracciata dall’oratore Andocide, chi è colpito dall'*atimia* è escluso dai luoghi pubblici, a cominciare dall'*agora*, non può partecipare all’Assemblea, presentare accuse e godere del diritto di difesa.⁹ Si tratta di misure drastiche per il loro effetto – la messa al margine rispetto alla vita della città – ma che non comportano la perdita del diritto di cittadinanza. L'*atimos*, cioè colui che subisce l'*atimia*, è pur sempre un cittadino e può essere reintegrato, sebbene sembra che ciò avvenga raramente.¹⁰

La donna sposata: la fama legata al silenzio

Insomma, il modello comportamentale dominante nella *polis* greca, e in particolare ad Atene, cui si riferiscono le nostre testimonianze, è quello esaltato da Pericle nell'*Epitafio* tucidideo: ad essere apprezzato e a godere di conseguenza della buona fama è il cittadino *chrestos*, capace di offrire un valido contributo alla collettività, mentre il biasimo ricade su coloro che non contribuiscono fattivamente alla gestione della cosa pubblica.¹¹

Questo discorso, che esalta la grandezza della città, ottenuta grazie al valore, l'*arete*, dei cittadini – tra cui, in primo luogo, quanti sono morti nella guerra contro Sparta – si conclude, secondo le consuetudini proprie di un discorso funebre, con parole di consolazione per i parenti dei caduti: i primi ad essere citati sono i genitori. i

9 Andocide, *Sui misteri*, parr. 73-76.

10 Sull’istituto dell'*atimia* si veda Alick Robin Walsham Harrison, *Il diritto di Atene*, II, *La procedura*, tr.it. Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2001, pp. 169-176. Riguardo al problema dei mutamenti intervenuti nell’applicazione di questo provvedimento tra l’epoca di Solone e il V-IV secolo, cfr. Brook Manville, *Solon’s law of stasis and atimia in archaic Athens*, «Transactions of the American Philological Association», 110, 1980, pp. 213-221.

11 Tucidide, *Epitafio di Pericle per i caduti del primo anno di guerra*, II, 40, 2, ed. a cura di Oddone Longo, Venezia, Marsilio, 2000.

figli e i fratelli, le ultime le vedove. Rivolgersi a queste sembra che costituisca, per Pericle, solo un obbligo, un compito che si esegue malvolentieri perché ritenuto non necessario: «Se poi devo menzionare anche le virtù che mi attendo vengano dimostrate dalle donne che ora vivranno nella vedovanza, un breve ammonimento basterà ad esprimere il mio pensiero. Grande sarà il plauso se non vi mostrerete inferiori a ciò che foste finora, e se non sarete occasione di discorso tra gli uomini, né a biasimo né a lode».¹²

Dunque, mentre il cittadino è costantemente soggetto e oggetto di discorso, sottoposto allo sguardo della comunità, che commina i suoi giudizi assegnando fama o infamia, il criterio di eccellenza –l'*arete*– applicato alle donne si misura in rapporto al silenzio che le deve circondare, al loro non essere menzionate, né in bene né in male, nella comunità maschile. Questo criterio deve valere, in particolare, per le vedove, che hanno perduto il loro *kyrios*, il marito-tutore.¹³

Essendo prive di diritti politici e di capacità giuridica, infatti, le donne trascorrono tutta la loro vita sotto il controllo di una figura maschile, prima il padre e poi lo sposo, entrambi preposti a organizzare la loro vita in relazione al compito che sono destinate a svolgere: procreare figli legittimi.

Il paradosso della condizione femminile nella città si misura proprio alla luce di questa contraddizione: da una parte, l'assenza di qualsiasi rilevanza pubblica –a cominciare dalla mancata iscrizione ai registri anagrafici, in cui sono invece inseriti tutti i figli maschi riconosciuti legittimi e destinati a essere i futuri cittadini¹⁴– e dall'altra un'assoluta centralità delle donne a livello sociale, in quanto garanti della riproduzione del corpo civico. La partecipazione alla cittadinanza, infatti, rappresenta una prerogativa specifica, riservata a un gruppo selezionato di individui, e in particolare, almeno a partire dal 451 a.C., a seguito di una legge fatta emanare da Pericle, ai soggetti maschi nati dall'unione di un cittadino ateniese con la figlia di un altro cittadino ateniese. L'adozione di questo criterio selettivo si giustifica alla luce delle conseguenze che la città-

¹² *Ibidem*, 45, 2.

¹³ Secondo Walter K. Lacey, *Thucydides, II, 45, 2*, «Proceedings of the Cambridge Philological Society», 10, 1964, pp. 47-49, le parole di Pericle si indirizzano esclusivamente alle vedove: il passo tucidideo, pertanto, non dovrebbe essere letto come un argomento a favore della tesi che, in Atene, delle donne non si dovesse parlare in ogni caso.

¹⁴ Come sottolinea Eva C. Keuls, *Il regno della fallocrezia. La politica sessuale ad Atene*, trit. Milano, Il Saggiatore, 1988, p. 102: «nei pubblici registri la donna serviva da anonimo canale per la trasmissione della cittadinanza da suo padre ai figli maschi».

dinanza comporta: non solo la partecipazione attiva alla vita politica, ma anche il diritto di godere della ricchezza sociale, che viene ridistribuita, sotto varie forme, solo tra i membri del corpo civico.¹⁵

La filiazione legittima, tuttavia, non rappresenta esclusivamente un'esigenza di tipo politico. Ad essere coinvolta è, prima di tutto, la famiglia, la cui perpetuazione nel corso delle generazioni deve rimanere esente dalla contaminazione con elementi estranei, spuri. Il figlio legittimo è l'erede diretto del padre, sia come continuatore del nome, delle tradizioni, dei culti associati all'ambito familiare, sia come depositario del patrimonio. Tutto questo spiega perché, in Atene, l'adulterio femminile sia considerato il più esecrabile dei comportamenti.

Un documento prezioso, in questo senso, è rappresentato dall'orazione di Lisia *Per l'uccisione di Eratostene*, il discorso di difesa che un cittadino ateniese, Eufileto, tiene davanti al tribunale del Delfinio, preposto a giudicare dei delitti di sangue, dopo che ha ucciso l'amante della moglie. L'orazione costituisce per così dire la *summa* della concezione ateniese del matrimonio, e in particolare delle motivazioni che lo determinano e del rapporto stabilito tra i coniugi.

Occorre dire, preliminarmente, che il "delitto d'onore" non rappresentava, in Atene, la risoluzione canonica dei casi di adulterio. Erano infatti previste differenti modalità giuridiche per dirimere la questione: anzitutto la possibilità di intentare causa per dimostrare o che la propria moglie era stata sedotta, delitto che comportava la pena di morte per il seduttore, o che aveva subito violenza, caso nel quale era prevista una pena pecuniaria. È questo risarcimento in denaro che Eratostene, sorpreso dal marito tradito, si propone subito di offrirgli, una offerta che viene però rifiutata. D'altra parte, una legge fatta risalire a Dracone, il primo legislatore ateniese, vissuto probabilmente nel VII secolo a.C., sanciva che fosse consentito uccidere chi avesse violato la propria moglie, madre, figlia, sorella e anche concubina, se sorpreso in flagrante. È proprio questa la norma invocata da Eufileto per provare la scusabilità del suo gesto ed essere assolto dall'accusa di omicidio, dal momento che i parenti dell'ucciso gli imputano la premeditazione.

15 L'apogeo della ricchezza ateniese si raggiunge durante gli anni dell'imperialismo marittimo, periodo in cui Atene è a capo della lega delio-attica. Le risorse economiche sono impiegate ampiamente a favore dei cittadini appartenenti ai ceti meno abbienti, che vengono impiegati nella flotta e nei numerosi cantieri pubblici. Un'altra modalità di utilizzo della ricchezza sociale è certamente quella della retribuzione delle cariche politiche, a cominciare da quella di membro dei tribunali popolari, istituita da Pericle.

Ma come è avvenuto l'adulterio? L'accusato rievoca con molta dovizia di particolari la propria vita coniugale, astenendosi tuttavia di fornire un dato per noi fondamentale: il nome della moglie. Siamo qui di fronte a uno dei casi cui fa riferimento un importante articolo di David Schaps, che sottolinea proprio come, nella maggior parte dell'oratoria attica, le donne rimangano anonime, menzionate solo come mogli, figlie o sorelle di cittadini.¹⁶

Così, l'anonima moglie di Eufileto ci si presenta solo attraverso il racconto del marito, che ne sottolinea la metamorfosi, dalla «migliore di tutte le donne, una brava massaia, parsimoniosa e amministratrice attenta di ogni cosa»¹⁷ a preda di Eratostene, che le mette gli occhi addosso quando la donna esce di casa per partecipare al funerale della suocera. Per incontrarsi con l'amante nella stessa casa del marito, la donna mette in atto una serie di inganni che hanno successo anche grazie alla netta separazione, all'interno della casa stessa, tra gli appartamenti degli uomini e quelli delle donne. Eufileto racconta di essere stato messo al corrente della tresca da una vecchia, inviata da una precedente amante di Eratostene, evidentemente gelosa: l'intento della sua ricostruzione dei fatti è chiaramente quello di presentare l'ucciso come un seduttore «di professione». Il marito tradito – come lui stesso afferma – si preoccupa subito di raccogliere un certo numero di testimoni, e con questi fa irruzione nella camera della moglie, sorprendendo sul fatto i due amanti.

Nonostante le implorazioni di Eratostene per aver salva la vita in cambio di un risarcimento in denaro, Eufileto lo uccide affermando solennemente: «Non io ti ucciderò, ma la legge della città, che tu, calpestandola, hai ritenuto meno importante dei tuoi piaceri».¹⁸ La legge che viene qui menzionata è appunto quella di Dracone, che viene presentata dall'imputato come una norma per la salvaguardia della città stessa contro quanti agiscono come Eratostene, perseguendo solo le proprie inclinazioni. In questa luce, Eufileto cerca di trasformare la sua vendetta privata in un atto compiuto nell'interesse di tutta la comunità.

Appare molto chiaro, tuttavia, che al primo posto, tra le preoccupazioni che hanno ispirato a Eufileto il suo gesto, vi sia la consapevolezza manifestata subito all'esordio del suo discorso: Eratostene,

16 David Schaps, *The woman least mentioned. Etiquette and women's names*, «Classical Quarterly», n.s. 27, 1977, n. 2, pp. 323-330.

17 Lisia, *Per l'uccisione di Eratostene. Discorso di difesa*, par. 7, in Id, *Orazioni. I-XV*, ed. a cura di Enrico Medda, Milano, BUR, 1995.

18 *Ibidem*, par. 26.

attraverso la relazione con sua moglie, disonorava i suoi figli e oltraggiava lui.¹⁹ L'adulterio, poi, comporta che «diventa incerto di chi siano i figli, se dei mariti o degli adulteri».²⁰ È questo “inquinamento” della stirpe a costituire la massima preoccupazione del capofamiglia e, nella visione di Eufileto, è proprio alla luce della gravità di una simile eventualità che è stata in passato emanata una legge.

Non vi è alcun cenno, nell'orazione, alla sorte subita dalla moglie adultera di Eufileto. Evidentemente, così come non ha nome, non è neppure oggetto di discussione nel tribunale. La questione riguarda le due controparti maschili, e tra loro si risolve. A livello storico, la legge impediva che il marito continuasse a vivere con la moglie adultera, pena l'incorrere nell'*atimia*.

Per quanto riguarda la donna, una legge attribuita a Solone

proibisce a ogni donna che si sia fatta sorprendere in compagnia di un amante, di indossare begli abiti e gioielli e di partecipare ai sacrifici pubblici, perché la sua presenza non travi le donne oneste; nel caso che costei contravvenga alle restrizioni riguardanti le cerimonie e l'abbigliamento, il legislatore dà ordine a chi la incontri di strapparle di dosso i vestiti e i gioielli e di picchiarla, senza tuttavia giungere a farla morire o a procurarle un'invalidità definitiva: per una donna del genere vuole un pieno disonore e dispone una vita insopportabile.²¹

Siamo evidentemente di fronte a quella che possiamo definire l'*atimia* femminile: già di principio esclusa dai luoghi della politica, la donna viene estromessa da quell'unica sfera pubblica cui ha accesso, quella dei riti civici. Le punizioni che le sono inflitte sono caratterizzate dalla più ampia visibilità, addirittura plateali nella loro violenza, proprio allo scopo di segnalare la messa al margine dell'adultera rispetto alla comunità. Come afferma lo Pseudo-Demostene nell'orazione *Contro Neera*, questa legge possiede un preciso scopo deterrente: la sua finalità è quella di far sì che le donne si mantengano caste e siano le fedeli custodi del focolare domestico.²²

19 *Ibidem*, par. 4. In questo passo sono utilizzati rispettivamente i verbi *aischyno*, che significa gettare la vergogna (*aischyne*) su qualcuno, e *hybrizo*, connesso a *hybris*, e cioè l'oltraggio che attenta all'onore.

20 *Ibidem*, par. 33.

21 Eschine, *Contro Timarco*, par. 183, ed. a cura di Antonio Natalicchio, Milano, BUR, 2001.

22 Pseudo-Demostene, *Contro Neera*, par. 87. In questo passo, la prima virtù attribuita alla moglie legittima è la *sophrosyne*, la virtù dell'autocontrollo, che nella donna viene in primo luogo ricondotta, qui, all'ambito del corretto uso della sessualità.

Neera: l'infamia per l'usurpazione del ruolo di moglie legittima

È proprio l'orazione pseudo-demostenica a mostrare con grande vivezza, e insieme in modo molto particolareggiato, l'altra faccia del mondo femminile ateniese, polarmente opposta, nella considerazione sociale, a quella rappresentata dalla donna sposata.

Anzitutto, in questo testo viene presentata una precisa classificazione dei tipi di donna con cui il cittadino maschio si rapporta: «Noi ci teniamo le cortigiane (*hetairas*) per il nostro piacere, le concubine (*pallakas*) per la cura quotidiana del nostro corpo, le mogli (*gynaikas*) per la procreazione di prole legittima, e per avere una fida custode del focolare». ²³ Si prospetta dunque un ordine gerarchico, che vede al livello più basso le prostitute, una categoria ampia e diversificata al suo interno, ²⁴ ma in ogni caso delegata a un unico scopo, quello di procurare il piacere, poi, su un piano intermedio, la figura della *pallake*, la concubina, che vive nella casa, ma che si differenzia dalla moglie per il carattere del tutto privato del legame che la unisce all'uomo. Da questo rapporto non riconosciuto dalla città non possono nascere figli legittimi: questo ruolo compete solo alla donna legittimamente sposata.

La figura femminile che dà il titolo all'orazione appartiene al rango più basso: Neera è un'etera. La sua storia, piena di avvenimenti e di colpi di scena, rievocata in questo discorso, mette sotto accusa il suo tentativo –del tutto indebito e inammissibile alla luce delle nette scansioni gerarchiche vigenti in Atene– di abbandonare la sua originaria condizione per acquisire una rispettabilità attraverso il matrimonio con un cittadino. Benché il testo prenda il nome da lei e ne racconti le vicende, il processo in cui fu pronunciato non la vede come effettiva parte in causa. A fronteggiarsi, nel tribunale, sono due uomini, i soli che possano agire in campo giudiziario, oltre che politico: Apollodoro, che pronuncia questo discorso, e Stefano, colui che viene accusato di aver consentito a Neera, una prostituta di Corinto ed ex schiava, di spacciarsi per sua legittima moglie.

²³ Pseudo-Demostene, *Processo a una cortigiana. Contro Neera*, par. 122, ed. a cura di Elisa Avezzù, Venezia, Marsilio, 1992.

²⁴ A livello terminologico, come è noto, la distinzione è quella tra *porne*, la prostituta di livello sociale basso, che esercita la sua professione in un bordello, alle dipendenze di un lenone (*pornoboskos*), e *hetarira*, la “compagna”, definita tale, sebbene un po' eufemisticamente, perché si accompagna agli uomini in occasione di feste e banchetti, ed è caratterizzata, in generale, da un livello culturale più elevato. Spesso le etere svolgevano la loro attività in proprio, accumulando anche notevoli guadagni. Su questo si veda, in generale, Albin Lesky, *Le etere*, in Claude Calame (a cura di), *L'amore in Grecia*, Roma-Bari, Laterza, 1983, pp. 63-71.

È proprio la “professione” di Neera, comunque, a far sì che il suo nome compaia nell’intestazione dell’orazione. Anzitutto, occorre notare che questo discorso è l’unico, tra quelli che ci sono conservati, a riportare, nel titolo, il nome di una donna.²⁵ Questo avviene proprio perché è coinvolta un’etera. Negli altri casi in cui la causa riguarda una figura femminile, si tratta per lo più di un’ereditiera, l’unica erede del patrimonio familiare: l’*epikleros* rappresenta un’anomalia, da sanare attraverso specifiche procedure giuridiche, e in particolare tramite il matrimonio con il parente più prossimo. Nelle cause che devono stabilire con chi l’ereditiera debba accasarsi – un procedimento che prende il nome di *epidikasia* – le orazioni che ci sono pervenute non riportano il nome dell’ereditiera stessa, bensì la indicano come figlia di quel tale o talaltro cittadino.²⁶ Questa pratica conferma, ancora una volta, che il nome delle donne “per bene” non compare mai, salvo eccezioni, nel contesto pubblico.²⁷

Evidentemente, questa regola non vale nel caso di Neera: benché l’accusatore, Apollodoro, individui quale suo vero oppositore Stefano per motivi squisitamente politici, come si vedrà, i rapporti instaurati tra il suo avversario e la donna giocano un ruolo determinante nella causa, ed è per questo che le vicende di Neera occupano praticamente tutto lo spazio dell’orazione.

Apollodoro inizia così a rievocare, fin dai suoi primi e ormai lontani inizi, la storia della donna. Come la maggior parte delle fanciulle che vengono avviate alla prostituzione, si tratta di una schiava che viene acquistata da una donna, Nicarete, anch’essa di origine servile, la quale guadagna la propria libertà e si sposa con un cuoco. Il luogo in cui Neera si unisce ad altre giovani nel bordello organizzato da Nicarete è Corinto, da sempre considerato uno dei massimi centri della prostituzione, ivi compresa la prostituzione sacra, esercitata nel tempio di Afrodite.²⁸

25 Secondo testimonianze indirette e tarde, riportate da Ateneo XIII, 590d-591f, Iperide, oratore e uomo politico contemporaneo di Demostene, avrebbe composto un’orazione in difesa di Frine, anch’essa un’etera, accusata di empietà. Si tratta della stessa accusa rivolta precedentemente, nel V secolo, ad Aspasia, di cui si parlerà diffusamente in seguito.

26 Cfr. Elisa Avezzi, *Introduzione a Pseudo-Demostene, Processo a una cortigiana*, p. 40, nota 4, che fa riferimento ad alcuni frammenti di orazioni di Lisia, intitolati *Sulla figlia di Antifonte*, *Sulla figlia di Frinico*.

27 Come sottolinea Shaps, *The woman least mentioned*, p. 328, vi sono solo tre categorie di donne il cui nome compare nelle orazioni: donne dalla reputazione equivoca, donne connesse con l’avversario di chi parla in un processo, donne ormai morte.

28 Si vedano a questo riguardo le osservazioni di Keuls, *Il regno della fallocrasia*, pp. 171-173.

Dove erano acquistate le ragazze che poi sarebbero diventate etere? È noto che buona parte di costoro era rappresentata da bambine esposte, cioè rifiutate dalla propria famiglia alla luce della considerazione che esse avrebbero costituito un peso, essendo obbligatorio, per il padre, costituire per loro una dote. Si sarebbe sempre trattato di un investimento improduttivo, dal momento che la sposa sarebbe passata sotto la giurisdizione del marito, in un'altra casa.²⁹

Era dovuto all'abilità di lenoni o di tenutarie di case di piacere, che accoglievano le bambine abbandonate, comprenderne le potenzialità e sfruttarle a loro vantaggio avviandole alla professione di etere. È proprio quello che succede a Neera. Il carattere del tutto oggettuale della prostituta fa sì che –nella rievocazione fatta da Apollodoro– la donna sia affittata ed equamente divisa tra due amanti, i quali tuttavia l'abbandonano quando decidono di sposarsi. Neera comunque riesce a riscattare la propria libertà, mettendo insieme il denaro che ha chiesto ai suoi numerosi amanti e della pratica si incarica un cittadino ateniese, Frinione.

Ecco dunque la donna ad Atene, non si sa bene a quale titolo, forse come meteca, in questo caso conservando la protezione di Frinione, dal momento che ogni meteco era obbligato a farsi rappresentare, nei suoi rapporti con la città, da un *prostates*, un patrono. Costui è uno degli amanti di Neera, un individuo che Apollodoro descrive sotto la luce peggiore, in quanto dedito a ogni sorta di vizi e, in particolare, assiduo frequentatore di simposi, in occasione dei quali si fa accompagnare da Neera.

Questo rapporto non è destinato a continuare a lungo. La donna lascia Atene per Megara, portando con sé gli abiti e gli oggetti preziosi che le sono stati regalati da Frinione. Probabilmente questi avvenimenti si collocano nel 374-73, quando Neera ha circa vent'anni, avendo iniziato la sua professione a quattordici.

Ed è proprio a Megara che la donna incontra, non si sa bene in quali circostanze, quel cittadino ateniese di povera condizione, Stefano, al quale legherà da allora le sue sorti. Con lui torna ad Atene, portando con sé tre bambini piccoli: si tratta molto probabilmente dei figli avuti da lui, dal momento che era prassi consolidata che le

29 Appare molto difficile quantificare l'entità del fenomeno dell'esposizione delle bambine in Grecia. Per una messa a punto del dibattito che vede gli studiosi su posizioni molto differenziate, si veda Cynthia Patterson, "Not worth the rearing". *The causes of infant exposure in ancient Greece*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», 115, 1985, pp. 103-123, che indaga anche le coordinate storiche e sociali del fenomeno.

prostitute si liberassero –o con l'aborto o con l'esposizione– delle gravidanze indesiderate.

Ad Atene avviene l'evento che pone Stefano e Neera fuori della legalità. I due simulano un matrimonio legittimo ben sapendo di contravvenire alle clausole fissate dalla legge di Pericle del 451-450, secondo cui questo legame è possibile solo tra un cittadino ateniese e una donna che sia figlia di cittadini ateniesi. In più, Frinione, che era stato ingannato da Neera, vedendosi sottrarre i doni che le aveva fatto, si ripresenta e, per evitare una causa pubblica, i due uomini giungono a un accomodamento.

Come vive Neera, che finge di aver contratto un matrimonio legittimo con Stefano? Secondo l'accusatore, la donna continua né più né meno la sua consueta attività: l'aspetto più appariscente è certamente la partecipazione ai simposi, che costituisce il vero segno distintivo dello statuto di etera.

Nella narrazione presente nell'orazione, si riscontra un salto di molti anni, durante i quali non ci è noto come Neera si comportasse. Verosimilmente, per acquisire appieno quella rispettabilità che l'aveva indotta a unirsi sia pure illegittimamente a Stefano, aveva abbandonato la sua originaria attività. Stefano, del resto, aspirava a un ruolo politico nella cerchia di Eubulo, fautore di una politica pacifista finalizzata in primo luogo al risanamento delle finanze ateniesi, mentre Apollodoro, il suo accusatore, era un seguace di Demostene, in prima fila nella lotta a oltranza per l'indipendenza ateniese.

La rispettabilità dovette essere in ogni caso raggiunta, se è vero che la figlia di Neera e di Stefano contrae matrimonio con un cittadino ateniese. L'operazione di inserimento nella legalità di questa coppia aveva anche comportato –almeno così sostiene l'accusatore– l'iscrizione dei figli maschi nei registri dei cittadini. Così, Fano, la figlia della coppia, si sposa, ma un anno dopo viene ripudiata, accusata dal marito di essere dedita a un regime di vita troppo dispendioso. Ne seguono contenziosi legali, in cui Stefano non può mai prendere una posizione netta a motivo della finzione su cui si basa il suo matrimonio con Neera. Ciò non impedisce tuttavia che, grazie ai buoni uffici di Eubulo, Fano possa di nuovo accasarsi con un uomo povero, ma di buona famiglia il quale, per le vicende della sorte, viene designato per quell'anno quale arconte re, dotato delle principali prerogative religiose. Queste coinvolgono anche la moglie, cui è conferito il nome di regina, *basilinna*: a lei compete la ierogamia con il dio Dioniso. Proprio perché spetta all'antico e venerando collegio dell'Areopago di valutare se la donna è degna di ricoprire quel ruolo tanto importante, tutta la storia di Neera,

del suo matrimonio e dei suoi figli viene alla luce. A causa del grave scandalo, Fano è ripudiata per la seconda volta.

Ecco dunque che tutto il castello di menzogne costruito da Neera e da Stefano fallisce miseramente. In tutta questa storia, è sicuramente la rivalità politica tra Apollodoro e Stefano a costituire il motivo scatenante che porta alla ribalta la storia della donna, certo passibile di per se stessa di censura, ma ancora più esecrabile perché coinvolge l'operato di un cittadino. È costui che, volontariamente, e ben consapevole delle leggi della città, vi contravviene. Il motivo che gli è attribuito è il denaro: essendo povero, e disponendo solo di una misera casetta, ha fatto dei proventi dell'attività di Neera la voce più importante del suo bilancio e ha cercato grazie a questo di farsi una posizione in politica.

Benché dunque il contrasto si giochi tra due cittadini, è Neera, a causa della sua posizione marginale all'interno della città, ad essere in prima linea nel processo di accusa. È a lei che si rivolge Apollodoro come usurpatrice del prezioso diritto di cittadinanza ed è proprio questa imputazione a suonare, in qualche misura paradossale. Questo strenuo difensore della purezza del gruppo dei cittadini non ha alle spalle una storia ineccepibile: si tratta del figlio del banchiere Pasione, uno schiavo poi liberato che, grazie alle ricchezze conquistate con le sue attività di credito, ottiene la cittadinanza per decreto a seguito delle cospicue elargizioni fatte a beneficio di Atene.

Così, l'origine di Neera e di Pasione è la stessa, ma sono stati differenti i percorsi successivi. Da una parte, Neera è stata costretta, per allontanarsi dalla sua originale condizione servile – in balia di chiunque disponesse di denaro – a mentire, e a fingere un matrimonio legale che legittimasse lei e i suoi figli, dall'altra Apollodoro che, mettendo in secondo piano il carattere del tutto recente ed eccezionale del suo ingresso nel gruppo selezionato dei cittadini, si eleva a difensore fermo, e addirittura retrivo, del privilegio di essere *polites*.³⁰ La sua requisitoria lo mostra difensore della cittadinanza unita a un censo adeguato, una prerogativa che né Neera, per la sua origine, né Stefano, cittadino, ma povero, posseggono. Il suo appello ai giudici, ai fini di prevenire un eventuale proscioglimento, fa leva sugli effetti distruttivi che questo avrà nel contesto pubblico. Naturalmente, la vera accusata è Neera. La sua assoluzione consentirà ad ogni prostituta di sposare chi vorrà e di far passare i propri figli come quelli

30 Su questi aspetti si vedano le osservazioni molto pertinenti di Avezzù, *Introduzione*, p. 24 ss.

di un cittadino.³¹ Non sarà più possibile mantenere fermi i criteri che la città ha fissato per individuare la discendenza legittima e ne conseguirà una situazione confusa: verrà meno il criterio selettivo che separa la donna legittimamente sposata dalle altre figure che tenteranno di usurparne le prerogative.³²

Apollodoro sa bene di interpretare le opinioni diffuse, secondo le quali la moglie occupa un ruolo centrale e insostituibile nella città, quello di procreare figli legittimi, preposti alla perpetuazione della famiglia, e soprattutto del corpo “puro” dei cittadini. Il suo appello è rivolto, naturalmente, ai cittadini maschi, i suoi unici interlocutori, custodi dell’onore delle proprie spose e delle proprie figlie. La figura dell’etera è relegata nell’ambito del piacere, esterno all’asse fondamentale rappresentato dalla donna sposata e dai figli legittimi, nati da quell’unione, riconosciuta a livello pubblico, che è sanzionata dalla *engye*, il contratto matrimoniale sottoscritto dal marito e dal padre della sposa.³³

L’esito del processo non ci è noto: Neera sarà stata assolta, e con lei Stefano, oppure i due saranno stati condannati, e ridotti all’emarginazione, nonostante le vicende rievocate dall’accusatore risalgano a molti anni addietro e che, verosimilmente, la donna abbia cessato da molto tempo di esercitare la sua professione originaria, modellandosi in tutto e per tutto sui canoni della donna sposata?

Aspasia: fama e infamia di una donna di piacere e di potere

Vi è un’altra vicenda che riguarda una donna tradizionalmente definita un’etera, assai più nota e illustre di Neera, che sfocia in un

31 Come nota Jess Miner, *Courtesan, concubine, whore. Apollodorus’ deliberate use of terms for prostitutes*, «American Journal of Philology», 124, 2003, n. 1, pp. 19-37, avviandosi alla fine del suo discorso, poco prima della perorazione finale, Apollodoro muta deliberatamente, e a effetto, la terminologia fino a quel momento usata per indicare Neera: non più *hetaira*, quale lui stesso aveva dimostrato che era stata, accompagnandosi a vari uomini nei banchetti e ricavandone ricchezza per tutta la famiglia, ma *porne*, prostituta da bordello. Questo slittamento gli consente di qualificare Stefano come *pornoboskos*, lenone.

32 Si intravede qui il pericolo che le donne di nascita libera, e in particolare le ragazze non ancora sposate, e povere, possano sentire l’attrattiva della vita dispendiosa delle etere, per di più contrassegnata dalla partecipazione a quegli eventi – in primo luogo i banchetti e in generale le riunioni conviviali – da cui la donna sposata è per principio esclusa.

33 Uno studio ormai classico sugli aspetti storico-giuridici del matrimonio greco è quello di Fausto Brindesi, *La famiglia attica. Il matrimonio e l’adozione*, Firenze, La Nuova Italia, 1961.

processo, questa volta intentato proprio a lei: si tratta di Aspasia che da sempre ha fatto parlare di sé per i suoi rapporti con l'uomo politico più illustre del V secolo, Pericle.³⁴

Pur nella profonda diversità tra le due situazioni –quella di Aspasia e quella di Neera– un elemento appare comune alle due storie. In entrambi i casi, la risonanza che le accompagna è dovuta ai personaggi maschili che vi sono coinvolti: da una parte, Stefano, personaggio di ben scarso rilievo, ma comunque implicato nella vita politica, dall'altro Pericle, l'“Olimpio”, l'aristocratico che domina per trent'anni la vita di Atene e che dà addirittura il suo nome a quel periodo, in cui la grandezza della città raggiunge il suo apogeo. In entrambi i casi, comunque, le figure femminili sono utilizzate strumentalmente, nella dinamica dei giochi politici tra soggetti maschili.

Le origini di Aspasia –se si dà credito a Plutarco, che ne discute nella sua biografia periclea– sembrano essere differenti da quelle che normalmente sono proprie di un'etera. Non si tratta, in questo caso, di una fanciulla esposta e poi avviata alla sua “carriera” da un lenone o da qualche donna che già dispone di altre ragazze da educare ai loro futuri compiti. Plutarco riporta, come notizia generalmente accettata, che Aspasia proveniva da Mileto e che era figlia di un certo Assioco.³⁵ Aggiunge anche che la sua aspirazione era quella di emulare Targelia, un donna che, nel passato, grazie alla sua bellezza e alla perfezione delle sue maniere, aveva ottenuto il favore di uomini influenti, tentando di guadagnarli alla causa del re di Persia. Si tratterebbe di una notizia che Plutarco attinge negli ambienti socratici, e in particolare propagandata da Eschine di Sfetto, secondo il quale Targelia avrebbe sposato il re della Tessaglia, regnando dopo la sua morte.³⁶

Da queste notizie Plutarco deduce che lo scopo di Aspasia, lasciando Mileto per Atene, fosse quello di ottenere il favore di uomini importanti, facendo valere le sue qualità, certo superiori a quelle di

34 Una raccolta di tutte le testimonianze, dai tempi antichi ad oggi, sulla sua figura, è stata prodotta da Madeleine M. Henry, *Prisoner of history. Aspasia of Miletus and her biographical tradition*, Oxford, Oxford University Press, 1995.

35 Peter J. Bicknell, *Axiocius Alkibiadou, Aspasia, and Aspasius*, «L'Antiquité classique», 51, 1982, pp. 240-250, ha sostenuto la tesi che Aspasia fosse la sorella della moglie di Alcibiade il Vecchio, esiliato da Atene e rifugiatosi a Mileto, dove avrebbe contratto matrimonio. Al suo ritorno, Aspasia lo avrebbe accompagnato. Questa tesi non solo esclude che la donna fosse un'etera, ma la introduce addirittura nel *clan* degli Alcmeonidi, cui appartiene lo stesso Pericle. Se l'origine di Aspasia fosse stata così prestigiosa, sarebbe difficile da comprendere la violenta campagna diffamatoria di cui sembra essere stata oggetto.

36 Si veda al riguardo Nicole Loraux, *Aspasia, la straniera, l'intellettuale*, in Ead. (a cura di) *Grecia al femminile*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 135-137.

una donna comune.³⁷ In particolare – e questo può effettivamente valere come un elemento di connessione con Targelia – lo storico sottolinea la sua sapienza politica, definendola *sophen kai politiken*.³⁸ Sembra essere questo il motivo grazie al quale Aspasia acquista il favore di Pericle, e non solo: immediatamente viene menzionato Socrate che, insieme ai suoi discepoli, si reca da lei e che invita a questi incontri addirittura i suoi amici sposati con le loro mogli, al fine di ascoltare i discorsi della “straniera”. Sembra davvero sorprendente che Plutarco abbia cura di aggiungere, subito dopo, che Aspasia, pur così ben introdotta negli ambienti politici e intellettuali ateniesi, era pur sempre un’etera, che gestiva un’attività certo non rispettabile, quella di avviare alcune fanciulle alla sua stessa professione.

Appare senz’altro difficile, per l’autore della biografia di Pericle, come del resto per tutti coloro che si sono occupati di Aspasia, fornire un ritratto univoco. Forse la difficoltà nasce dall’impossibilità di collocare questa donna in una delle categorie al cui interno l’opinione comune – maschile – situa le figure femminili: quella della moglie legittima, madre e custode dell’*oikos*, e quella dell’etera, delegata al soddisfacimento del piacere sessuale, al di fuori di qualsiasi legame stabile. Infatti, se Aspasia, per le sue origini straniere, non può contrarre matrimonio con Pericle sulla base della legge restrittiva sulla cittadinanza che lui stesso ha fatto approvare, dall’altra intrattiene con lui un rapporto durevole. Secondo la ricostruzione di Plutarco, è proprio la specificità di questo sodalizio a risultare in qualche modo stupefacente, anche ai suoi occhi: Pericle amava Aspasia «straordinariamente». A prova di ciò, riferisce che l’uomo politico la baciava appassionatamente ogni volta che usciva di casa per occuparsi degli affari pubblici.³⁹

A questo punto, si avverte chiaramente la difficoltà che Plutarco incontra a far quadrare questa immagine, quella di un’Aspasia dotata di sapienza politica, amata teneramente da Pericle, a contatto con le cerchie filosofiche e intellettuali ateniesi, con quella fornita dai comici, di cui riporta i versi.

37 Qualunque fosse la vera origine di Aspasia, occorre ricordare che la Ionia, e in particolare Mileto, avevano conosciuto, a partire dal VI secolo, un grande sviluppo sociale, economico e intellettuale e che si erano a lungo collocate a un livello più avanzato rispetto a Atene.

38 Plutarco, *Vita di Pericle*, 24, 3. Un significativo esempio dell’influenza politica esercitata da Aspasia su Pericle è da ravvisare nel ruolo che la donna avrebbe avuto nel promuovere l’intervento di Atene in difesa di Mileto contro Samo, nel 441-439 a.C.

39 *Ibidem*, 24, 6.

Nella commedia, la figura di Aspasia, di cui si sottolinea il carattere immorale, è costantemente motivo di scherno, e viene chiaramente utilizzata per colpire Pericle.

Tra i passi che non sono menzionati da Plutarco, ma che possiedono, nella commedia, un carattere certamente significativo, si colloca quello di Aristofane che, negli *Acarnesi*, fa pronunciare al contadino Diceopoli una spiegazione buffonesca riguardo all'origine della guerra del Peloponneso: per vendicarsi del rapimento di una prostituta di Megara da parte di alcuni giovani ubriachi, i Megaresi catturano «due puttane di Aspasia».⁴⁰ A questo punto, Pericle, infuriato, decreta che i Megaresi non debbano più comparire sul territorio attico, per comprare o vendere, escludendoli pertanto da ogni attività.⁴¹ Costoro, per sopravvivere, chiamano in aiuto gli Spartani, ed ecco che così scoppia la guerra.

Per quanto attiene alla testimonianza plutarchea, le citazioni che vengono riportate mostrano che i poeti comici assimilano Aspasia a vari personaggi femminili del mito, accomunati da una precisa caratteristica: sottomettere ai propri voleri un eroe o un dio. È il caso di Onfale, che riduce Eracle, innamorato di lei, a una condizione di debolezza femminile, o di Deianira, che ritiene di poter conservare per sempre l'amore di Eracle grazie alla camicia donatale dal centauro Nesso, con la promessa di rendere l'eroe insensibile al fascino femminile, ma che ne provoca atroci sofferenze, o di Era, la potente e vendicativa moglie di Zeus.⁴²

L'effetto più dirompente, per la sua immediata visibilità, del legame tra Pericle e Aspasia è la procreazione di un figlio che, proprio

40 Aristofane, *Acarnesi*, 526-527, ed. a cura di Benedetto Marzullo, Roma-Bari, Laterza, 1989. Aristofane sostiene pertanto la tesi, riportata, come si è visto, anche da Plutarco, secondo cui Aspasia avrebbe gestito una "scuola" per la formazione di giovani etere.

41 Si è qui di fronte all'interpretazione parodistica del cosiddetto "decreto megarese", il provvedimento con cui Pericle, nel 432, fa divieto a tutte le città della lega delio-attica di intrattenere relazioni commerciali con Megara, alleata di Corinto, a sua volta alleata con Sparta.

42 Proprio alla coppia Pericle-Aspasia come parodia di quella Zeus-Era faceva riferimento Eupoli nella commedia *I Chironi*. Nel fr. 258 Kassel-Austin, si legge che la discordia (*stasis*) e il vecchio Crono, unitisi, generarono un grandissimo tiranno, cioè Pericle, chiamato dagli dei *Kefalogereta*, "adunator di teste", epiteto che costituisce la parodia del tradizionale epiteto attribuito a Zeus, *Nefelogereta*, "adunator di nubi"; nel fr. 59 Kassel-Austin Aspasia viene equiparata a Era, nata da un'altra unione di Crono: «L'impudicizia (*katapygosyne*) gli genera Era-Aspasia, concubina dalla faccia di cagna». *Meter kynopis*, del resto, è l'appellativo con cui menziona la madre Era il dio Efesto in *Iliade* XVIII, 396, dove ricorda come fosse stato fatto precipitare da lei giù dall'Olimpo.

in conformità della legge che Pericle stesso ha fatto votare nel 451, è inevitabilmente un bastardo, un *nothos*. Eppure, per le vicende insondabili della vita, è proprio questo figlio, nato –come scrive Cratino– da una concubina dalla “faccia di cane”, l’unico a sopravvivere alla morte che colpisce i due figli legittimi di Pericle.⁴³ Seguendo ancora la rievocazione di Plutarco, è lo stesso Pericle a chiedere ai suoi concittadini di derogare in suo favore a quella legge che lui stesso aveva fatto votare, per evitare che la sua famiglia e la sua discendenza si estinguano con lui. La sua influenza, unita alla compassione che gli Ateniesi provano per la situazione drammatica vissuta dal loro uomo politico più eminente, fa sì che Pericle il Giovane –questo è il nome dato al figlio nato da Pericle e Aspasia– possa essere legittimato dal padre tramite l’iscrizione alla fratria. Occorre dire che questo giovane, avviato come il padre alla carriera politica, non godrà di molta fortuna: farà parte degli strateghi accusati di non aver raccolto i naufraghi dopo la battaglia navale delle Arginuse, nel 406, che verranno mandati a morte senza regolare processo.⁴⁴

Benché la biografia di Aspasia sembri fondarsi su una serie ridotta di dati certi –quelli che ne testimoniano il legame con Pericle e la nascita di un figlio che, grazie al potere rivestito dal padre, viene legittimato– esiste un altro versante, quello dei suoi rapporti con i ceti intellettuali ateniesi, e soprattutto socratici, sul quale anche Plutarco si sofferma ampiamente.

Come ha sottolineato Annalisa Paradiso occupandosi della figura (o le figure) di Laide, la frequentazione, da parte di un certo tipo di etera, di personaggi appartenenti agli ambienti culturali, oltre che politici, rappresenta una sorta di *topos*.⁴⁵

43 Si tratta di Paralo e Santippo, che erano nati dal matrimonio legittimo di Pericle con una donna imparentata con lui, una donna di cui –significativamente– non si conosce il nome. Si sa solo che, precedentemente, era stata sposata con Ipponico, da cui aveva avuto un figlio, Callia. Costui, famoso per le sue ricchezze, compare nel dialogo *Protagora* di Platone come munifico ospite dei più importanti sofisti.

44 Si tratta del processo menzionato da Socrate nell’*Apologia* (32 a-c): estratto a sorte tra i membri della sua tribù per far parte della giuria dei pritani, fu il solo ad opporsi alla condanna a morte degli strateghi, individuando nel verdetto comminato dagli Ateniesi l’esito di una reazione puramente emotiva, determinata dalla difficile situazione bellica, e perciò contrario a ogni criterio di giustizia. Lo stesso avvenimento è rievocato anche in *Gorgia* 473e-474a.

45 Annalisa Paradiso, *Schiave, etere e prostitute nella Grecia antica. La vicenda emblematica di Laide*, «Storia delle Donne», 2009, n. 5, pp. 107-130, scrive infatti che le etere di cui gli autori antichi ci hanno tramandato le storie si collocavano a un livello sociale alto, e, ancora, che quegli stessi autori si concentrano «generalmente sui tratti più luminosi della loro vita (= delle etere) trascurando gli aspetti oscuri. Ne

Nel caso di Aspasia, il dato più significativo è certamente quello che emerge dal *Menesseno* di Platone – di cui fa menzione, proprio per la sua rilevanza, anche la biografia plutarchea: a lei risalirebbe la composizione del discorso funebre che, nel dialogo, Socrate si accinge a ripetere all'amico Menesseno. Socrate lo ha imparato a memoria proprio su sollecitazione di Aspasia o, per meglio dire, dietro la sua esplicita imposizione, accompagnata dalla minaccia di vere e proprie percosse. Ma – come asserisce Platone – questo *logos epitaphios* è, in realtà, una produzione successiva e, se si vuole, di second'ordine, rispetto a ciò che costituisce senz'altro la massima realizzazione della *sophia politike* attribuita ad Aspasia: la composizione dell'epitafio per i morti del primo anno della guerra del Peloponneso, quello riportato da Tuciddide nel libro II delle *Storie*.

E non accade solo questo: Socrate definisce Aspasia la sua maestra di retorica, affiancandola a un altro personaggio, Conno, suo insegnante di musica.⁴⁶ L'elogio nei confronti della donna chiude, dopo averlo aperto, lo sviluppo del dialogo: nelle battute finali, Menesseno, dopo aver ascoltato il discorso che Socrate ha appreso a memoria dalla donna, dichiara: «Per Zeus, Socrate, beata davvero è codesta tua Aspasia se, donna com'è, può compiere simili discorsi».⁴⁷

In questo dialogo, Platone sembra allinearsi, certo con una buona dose di ironia,⁴⁸ a quella tradizione socratica che fa di Aspasia un personaggio rilevante per non dire eccezionale. Purtroppo, la perdita della maggior parte delle opere di questo filone,⁴⁹ ad eccezione di quelle di Platone e Senofonte, ci impedisce di accedere ai testi dedicati espressamente ad Aspasia, come l'*Aspasia* di Eschine di Sfetto.

La ricostruzione del contenuto di quest'opera lascia presupporre che Socrate consigli al ricco Callia – il figlio nato dal primo matrimonio della moglie (anonima) di Pericle con Ipponico – di mandare suo figlio a scuola da Aspasia. Di fronte alla perplessità di Callia Socrate

ricordano la bellezza e di conseguenza il successo, la ricchezza, le relazioni sociali, a volte la classe e l'educazione».

⁴⁶ *Menesseno* 235e.

⁴⁷ *Ibidem* 249d.

⁴⁸ Sono note le questioni relative non solo all'autenticità del *Menesseno*, ma anche alla sua natura seria o, all'opposto, volutamente ironica. Per un quadro completo della storia delle interpretazioni si veda Robert Clavaud, *Le Ménexène de Platon et la rhétorique de son temps*, Paris, Les Belles Lettres, 2010².

⁴⁹ Per un quadro relativo alla grande quantità di scritti prodotti nella prima metà del IV secolo a.C., riconducibili all'ambito dei *logoi sokratikoi*, si veda Mario Vegetti, *La letteratura socratica e la competizione fra generi letterari*, in Fabio Roscalla (a cura di) *L'autore e l'opera. Attribuzioni, appropriazioni, apocrifi nella Grecia antica*, Pisa, ETS, 2006, pp. 119-131.

doveva citare esempi di donne ricche di virtù appartenenti al passato. Sempre in quest'opera, secondo quanto viene riportato da Cicerone e più in breve da Quintiliano,⁵⁰ Aspasia avrebbe interrogato in successione la moglie (anonima) di Senofonte e poi Senofonte stesso circa il fatto se siano da preferire cose più belle appartenenti ad altri rispetto a quelle che si posseggono. Ampliando il ragionamento, Aspasia coinvolgeva anche i mariti e le mogli, sollevando il quesito se sia o no ammissibile che si ricerchino anche i partners degli altri, nel caso in cui li si ritenga migliori dei propri. A questo punto Aspasia avrebbe concluso che ricercare il compagno in assoluto migliore è un'aspirazione di tutti, ma non approda al successo se ad essa non si accompagna anche uno sforzo di miglioramento personale.

Quest'immagine di Aspasia coincide del resto con quella che Socrate ci presenta di lei nei *Memorabili*, dove allo stesso modo il discorso verte sull'unione più o meno felice degli sposi nel matrimonio.⁵¹ Come è stato osservato, tra l'altro da Nicole Loraux, Aspasia si porrebbe, rispetto a Socrate, in una relazione analoga a quella intrattenuta con lui da Diotima nel *Simposio*:⁵² le due donne assumerebbero la fisionomia – per così dire – di un “Socrate al femminile” là dove il discorso verte sull'amore.

Nel panorama socratico sembra esistere tuttavia anche una voce dissonante, quella di Antistene, rappresentante dell'ala più rigorista, la più ostile al piacere, e pertanto anche alle vicende amorose. Anch'egli avrebbe scritto un dialogo intitolato *Aspasia*, a cui Fernanda Caizzi, nella sua raccolta dei frammenti antistenici,⁵³ attribuisce due soli frammenti, contrassegnati, rispettivamente, dai numeri 34 e 35.

50 Cicerone, *De inventione*, I, 51-54; Quintiliano, *Institutio oratoria* V, 11, 27-29.

51 Senofonte, *Memorabili*, II, 6, 36. In questo passo, il successo dell'unione viene ricondotto all'abilità delle sensali di matrimonio, purché i futuri sposi siano sinceri nel dichiarare le loro buone qualità. Sempre in rapporto a una questione inerente il matrimonio Aspasia è citata anche nell'*Economico*, III, 13-14: qui Socrate dichiara di voler chiedere ad Aspasia, molto più esperta di lui in queste cose, se i mariti che hanno brave mogli le abbiano formate loro stessi a svolgere bene i propri compiti.

52 Loraux, *Aspasia, la straniera, l'intellettuale*, p. 134.

53 Fernanda Decleva Caizzi, *Antisthenis Fragmenta*, Milano-Varese, Cisalpino, 1966. Per la ricostruzione del dialogo, anch'esso intitolato *Aspasia*, e che precederebbe cronologicamente l'opera omonima di Eschine di Sfetto, cfr. Heinrich Dittmar, *Die Aspasiadichtung der Sokratiker in Aischines von Sphettos. Studien zur Literaturgeschichte der Sokratiker*, Berlin, Weidman, 1912, pp. 10-17. Si veda anche Gabriele Giannantoni, *Socraticorum Reliquiae*, III, Napoli, Bibliopolis, 1990, pp. 295-297, nota 33, che riporta la storia delle interpretazioni dell'opera antistenica e che propende per l'interpretazione fornita da Dittmar, sottolineando in particolare che, su Aspasia, Antistene doveva concordare con il giudizio svalutativo espresso dai comici.

Il primo accusa i due figli di Pericle –Paralo e Santippo– nati dal suo matrimonio legittimo, di condurre una vita immorale,⁵⁴ il secondo rivolge le stesse accuse allo stesso Pericle, anzitutto per il suo legame con Aspasia (anomalo sotto tutti i punti di vista, compreso quello dell'esibizione delle manifestazioni pubbliche di affetto, ripreso, come si è visto, anche da Plutarco), ma anche per aver preteso favori sessuali da Elpinice, la sorella di Cimone,⁵⁵ per favorirne il ritorno dall'esilio.

Un personaggio così controverso come Aspasia, la cui fama dipende, oltre che dalle sue innegabili doti –in primo luogo quelle intellettuali–, dal suo legame con l'uomo politico più in vista del momento, giunge inevitabilmente a scontrarsi con una parte dell'opinione pubblica: la sua eccentricità rispetto ai canoni condivisi viene certamente colpita in quanto tale, ma al tempo stesso usata in funzione anti-periclea. In ogni tempo, il *gossip*, riferito prima di tutto alle abitudini sessuali dei potenti, ha giocato un ruolo fondamentale nella lotta politica, grazie all'interesse che suscita anche e soprattutto presso chi non è in grado di valutare gli autentici interessi in campo.

Così, ad Aspasia viene intentato un processo (forse nel 433), che la vede destinataria –significativamente– di una duplice accusa. Da una parte, le è imputato il reato di *asebeia*, cioè di empietà, dall'altro quello di essersi comportata come una mezzana, procurando a Pericle donne libere per i suoi piaceri sessuali. Si tratta dunque, anzitutto, di un reato di opinione, che pone Aspasia sullo stesso piano degli altri intellettuali della cerchia periclea –Anassagora e Protagora– ma anche, allo stesso tempo, di un reato che attiene alla morale, e che riporta la donna al suo mai dimenticato ambito di provenienza, quello della prostituzione. Nel caso presente, l'imputazione è grave perché Aspasia avrebbe coinvolto donne libere, un reato che comporta la *graphe proagogeias*, e non previsto nel caso di esercizio della professione di mezzana, da sempre tollerato.

Della figura di Aspasia, si mettono in luce, per sottoporle alla pub-

54 Paralo, in particolare, è accusato di essere l'amante di un *pornos*, cioè di un cittadino ateniese che si prostituisce: come mostra efficacemente l'orazione *Contro Timarco* di Eschine, che intende dimostrare come costui si dedichi a quella professione, si tratta del comportamento considerato tra tutti il più infamante per un cittadino greco.

55 Elpinice rappresenta una figura molto "chiacchierata", a causa dei suoi comportamenti considerati dissoluti. Tra questi, si allude con insistenza a rapporti incestuosi con il fratello (cfr. Plutarco, *Vita di Cimone*, 4.6). Secondo Cornelio Nepote (*Vita di Cimone*, 1, 2) Cimone avrebbe contratto matrimonio con lei. La legge ateniese –del resto– consentiva il matrimonio tra fratelli non uterini, quali erano appunto Elpinice e Cimone, figli dello stesso padre, Milziade, il vincitore di Maratona.

blica condanna, i due aspetti che gli Ateniesi hanno sempre ravvisato come centrali in lei e che hanno costituito, entrambi, un motivo di riprovazione. In primo luogo, viene colpita la libertà intellettuale, cui consegue, come per gli altri esponenti più innovatori della cultura del V secolo, l'accusa di non credere alle divinità tradizionali, cioè di non allinearsi ai valori consolidati. In secondo luogo, sono messi sotto accusa i comportamenti, considerati dissoluti, che caratterizzano la figura dell'etera, inammissibili quando costei vive al fianco del primo cittadino ateniese.

Significativamente, a intentare causa ad Aspasia è un poeta comico, Ermippo: sembra davvero non esservi soluzione di continuità tra gli attacchi portati sulla scena nell'ambito della commedia antica – che è per eccellenza commedia politica – e le accuse mosse nel tribunale.⁵⁶

L'intento di Ermippo, così come quello degli altri poeti comici che non risparmiano – come si è visto – insulti ad Aspasia, è chiaro: le accuse che le sono indirizzate sono sì finalizzate a coprirla di infamia, ma l'autentico bersaglio è Pericle, colui che il comico ha definito «il re dei satiri».⁵⁷

Il racconto di Plutarco, del resto, mette bene in evidenza la stretta relazione tra il processo ad Aspasia e le manovre politiche finalizzate a contrastare il potere pericleo. Nel clima determinatosi a seguito dell'accusa mossa alla donna, viene infatti approvato un decreto che obbliga Pericle a fornire un esatto rendiconto delle finanze pubbliche: il tentativo è quello di accusarlo di corruzione e di malversazione. Queste vicende si svolgono, verosimilmente, tra il 433 e il 430, anno quest'ultimo in cui Pericle è privato della carica di stratego, che gli

56 Secondo Kenneth J. Dover, *The freedom of intellectuals in Greek society*, in Id., *The Greeks and their legacy. Collected papers*, II, Oxford, Blackwell, 1988, pp. 135-158, il processo ad Aspasia non sarebbe mai avvenuto: le notizie al riguardo sarebbero solo il frutto di una lettura affrettata delle fonti effettuata da Plutarco. Ermippo si sarebbe limitato ad accusare Aspasia nelle sue commedie, e non avrebbe intentato contro di lei alcun processo nel tribunale. Mario Montuori, *Di Aspasia Milesia*, «Corolla Londinensis», 1, 1981, pp. 87-109, ritiene che il processo fu celebrato, ma che l'accusa rivolta ad Aspasia fosse piuttosto quella di medismo, un reato non contemplato nella legislazione ateniese, e tale pertanto da non dare luogo a una *graphe*. Lo testimonierebbe il fatto che, dopo l'assoluzione di Aspasia, Ermippo non fosse condannato a una multa, come invece prevedeva la legislazione ateniese in questi casi.

57 Fr. 47.1 Kassel-Austin. Questo epiteto colpisce espressamente i costumi sessuali di Pericle, cui erano stati imputati anche rapporti illeciti con la moglie del suo figlio maggiore. Si tratta di una notizia che proviene da Stesimbrotto di Taso, autore di un'opera intitolata *Su Temistocle, Tuciddide e Pericle*, riportata da Plutarco, *Vite parallele*, II, *Vita di Pericle*, 13, 16, ed. a cura di Domenico Magnino, Torino, UTET, 1992 (il quale però non dà alcun credito a questa diceria), e poi anche da Ateneo XIII, 589d.

verrà affidata nuovamente l'anno successivo, quando morirà nel corso dell'epidemia di peste che colpisce Atene. Il processo che coinvolge Aspasia si inserisce dunque in una precisa strategia per screditare e minare il potere di Pericle, cui certamente non è estraneo l'intervento del suo principale avversario politico, Tucidide di Melesia, tornato proprio allora dall'esilio decennale comminatogli tramite l'ostracismo.

Pericle, chiamato direttamente in causa da una vicenda che colpisce i suoi costumi sessuali, non si sottrae al compito di difendere Aspasia. Una donna non avrebbe potuto presentarsi da sola in giudizio, e del resto, in quel caso, si era davvero di fronte a un evento eccezionale per più di un motivo: l'accusata, oltre a essere donna, era straniera e etera. Si sono già viste le vicende di Neera che, pur in un ambiente sociale molto diverso, presenta le stesse caratteristiche antropologiche di Aspasia e che è la sola a condividere con lei un processo nel tribunale.⁵⁸

Se di Neera, rappresentata da Stefano, il suo finto marito legittimo, ignoriamo la sorte, l'esito della causa intentata ad Aspasia è nota. Pericle, che proprio da lei –come affermano i socratici– ha appreso l'arte della parola, la difende così bene da farla assolvere. In realtà, le fonti, a cominciare da Plutarco, sottolineano che non è solo il discorso a convincere i giudici: l'uomo politico ateniese sparge molte lacrime.

È impossibile non notare la discrepanza tra questa immagine, di un Pericle piangente, con quella che emerge da altre fonti. Anzitutto, Plutarco menziona l'opinione di Ione di Chio, secondo cui «il comportamento di Pericle era superbo e arrogante e [...] alla sua altezza si mescolava un tono di sufficienza e di disprezzo nei riguardi degli altri».⁵⁹ Inoltre, nelle *Storie* di Tucidide, l'uomo politico dominante nella città non mostra mai un momento di debolezza, ed anzi si presenta sempre ai suoi concittadini come il più fermo e irremovibile difensore

58 Si veda al riguardo Eleonora Cavallini, *Atene: i processi contro le donne in Processo civile e processo penale nell'esperienza giuridica del mondo antico* (Atti del Convegno di studio Processo civile e processo penale nell'esperienza giuridica del Mondo Antico, Siena, 13-15 dicembre 2001), supplemento a «Rivista di Diritto Romano» 1, 2001, qui l'A. aggiunge un terzo caso, quello di Frine, l'etera amante dell'oratore e uomo politico ateniese Iperide. Anche in questa circostanza, in cui i dati storici non sono sempre facilmente distinguibili dalle sovrapposizioni leggendarie, appare chiaro che l'obiettivo dell'accusa di empietà rivolta a Frine fosse in realtà Iperide stesso, a causa delle sue posizioni schiettamente anti-macedoni. Il processo sembra risalire agli anni immediatamente precedenti al 335, l'anno in cui ad Atene si registrano molti moti antimacedoni.

59 Plutarco, *Vita di Pericle*, 5, 1. Occorre tenere presente che Ione era un seguace di Cimone, l'avversario di Pericle, ma lo stesso Plutarco sottolinea come Pericle, fin dall'inizio della sua *leadership* politica, si presentasse in Assemblée solo raramente, «concedendosi solo nelle grandi occasioni» (*Vita di Pericle*, 7).

della potenza ateniese. Nell'*Epitafio* per i morti del primo anno della guerra del Peloponneso, dopo aver rievocato, in ossequio alle regole del discorso celebrativo, le imprese eroiche compiute dagli Ateniesi nei tempi più lontani, la sua attenzione si sposta ben presto agli avvenimenti recenti, e in particolare alla conquista dell'*arche*, il potere ormai saldamente conquistato, su alleati e nemici, nell'ambito dell'impero marittimo.⁶⁰ Nel libro II, poi, Pericle si presenta con ancora maggiore determinazione come il più ferreo assertore della necessità di conservare con ogni mezzo il potere conquistato, che egli stesso definisce una vera e propria tirannide, esercitata in primo luogo nei confronti degli alleati. Davanti ai suoi concittadini, non esita ad affermare che «Dal comando voi non potete tirarvi indietro, anche se qualcuno, spaventato dalla presente situazione, per ignavia vorrebbe farlo, sostenendo la parte dell'uomo onesto».⁶¹ Pericle non indietreggia certo di fronte agli azzardi della *Realpolitik* e richiama gli Ateniesi a perseguire questa linea di condotta, fino alle sue estreme conseguenze.⁶²

Colpisce che sia questo stesso personaggio a piangere copiosamente per Aspasia nel tribunale. Il suo comportamento, in questo modo, non si differenzia da quello che viene tradizionalmente praticato da chi, chiamato in giudizio, deve difendersi da un'accusa: come riferiscono concordemente tutte le testimonianze, in questa circostanza i cittadini ricorrono alla "mozione degli affetti", al fine di suscitare la compassione dei giudici.⁶³

In effetti, questa strategia, adottata dal primo cittadino ateniese, ottiene successo, e Aspasia viene assolta. Consapevole tuttavia che il processo intentato alla sua "concubina" metteva seriamente in pericolo la sua *leadership*, Pericle avrebbe cercato di stornare l'attenzione del popolo ateniese dalle sue vicende private dando inizio alla guerra del Peloponneso che, secondo le parole di Plutarco, «covava sotto la cenere».⁶⁴

60 Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, II, 36, 2-4, traduzione a cura di Franco Ferrari, Milano, BUR, 1985.

61 *Ibidem*.

62 *Ibidem*, II, 63, 2-3.

63 Sulla centralità di queste procedure, tutte accentrate attorno all'elemento patetico, si veda Silvia Gastaldi, *Il teatro delle passioni. "Pathos" nella retorica antica*, «Elenchos» 16, 1995, pp. 57-82, soprattutto pp. 60-62. Sulle strategie finalizzate a suscitare la pietà cfr. Edouard B. Stevens, *Some Attic commonplaces of pity*, «American Journal of Philology», 65, 1944, pp. 1-25.

64 Plutarco, *Vita di Pericle*, 32, 5. Occorre rilevare tuttavia che Plutarco non dà pienamente credito a questa interpretazione dei fatti, sostenendo che la verità rimane sostanzialmente oscura.

Conclusione: il ruolo strumentale delle donne

Dall'analisi delle tre vicende esemplari che si sono esaminate, emerge un dato incontrovertibile: la fama e l'onore rappresentano valori tipicamente maschili, appartenenti cioè al cittadino maschio, l'unico soggetto attivo nell'ambito della città greca. L'opinione pubblica, la legislazione politica e la pratica giudiziaria convergono nel sancire la subalternità delle donne, i cui comportamenti, positivi o negativi, vengono valutati solo nella misura in cui procurano fama, o infamia, ai cittadini.

Se torniamo al caso della donna sposata, rileviamo senza difficoltà che i suoi comportamenti devianti, in primo luogo l'adulterio, sono condannati perché contaminano la purezza della discendenza familiare e fanno ricadere la vergogna sulla figura del marito-capo-famiglia. La donna colpevole viene completamente cancellata, sia dalla condanna sociale sia dalla legislazione, dalla sua pur minima partecipazione al contesto pubblico, come ben si è visto nel caso dell'anonima moglie di Eufileto.

Le storie che sono state successivamente analizzate hanno come protagoniste due donne che si pongono al polo opposto rispetto a quello della *gamele*, la moglie legittima. Anche in queste vicende, riguardanti la figura dell'etera, per di più straniera, appare evidente che la riprovazione sociale nei confronti di questo tipo di personaggio femminile gioca un ruolo centrale ma, nei casi specifici tanto di Neera quanto di Aspasia, non sfugge il ruolo strumentale assunto da entrambe.

Riguardo a Neera, il vero bersaglio dall'azione legale che le è intentata è Stefano, cittadino ateniese, che non solo è accusato di lucrare sul suo "mestiere", come un volgare lenone, ma —ancora peggio— di averla spacciata per moglie legittima e di aver fatto iscrivere i figli nati da questa unione "spuria" nel registro dei cittadini. Anche qui sono in gioco la purezza e la specificità del corpo civico, e le conseguenze di questo atto sono altrettanto gravi, se non di più, di quelle prodotte dall'adulterio tra cittadini, perché la cittadinanza viene conferita ai "bastardi" nati dall'unione tra un cittadino e una straniera, per di più di nascita servile.

Per quanto riguarda Aspasia, appare evidente che le vicende di cui è protagonista sono sempre lette alla luce del suo rapporto con Pericle: è la vita privata di colui che domina la vita politica ateniese a porsi saldamente al centro dell'attenzione e del giudizio pubblici. Il rapporto stabile con un'etera di origine straniera, che manifesta in più una libertà di comportamenti preclusa alle donne legittimamente sposate, diviene un potente strumento utilizzato dagli av-

versari nella lotta politica, facendo leva –peraltro– su un’opinione pubblica ampiamente consenziente. In questo caso, si delinea la perfetta continuità tra il sistema di valori consolidato, la legislazione politica e la pratica giudiziaria. Se i rapporti con le etere sono pacificamente ammessi quando sono finalizzati –secondo la formulazione dello Pseudo-Demostene nella *Contro Neera*– a procurare il piacere, non è consentito trasformare il semplice appagamento di un bisogno sessuale in un legame più profondo, soprattutto quando le sue conseguenze appaiono lesive dei valori, e delle norme, su cui si fonda la comunità politica.

In questo quadro, pertanto, le figure femminili posseggono solo un valore strumentale: la fama o l’infamia di cui sono oggetto si traspone sugli uomini che stanno loro accanto, gli unici chiamati a rendere conto, di fronte alla città, dei loro comportamenti.

Abstract: This paper examines the emblematic stories of three women: the adulterous wife of the Athenian citizen Euphiletus, Neera, the courtesan who usurped the role of legitimate wife, and Aspasia, the famous mistress of Pericles. These stories indicate that, in Athens, public opinion, legislation, and judicial system all shared the view of women’s subordination. Their behaviours were only judged in relation to their impact on the citizen’s reputation.

L’articolo esamina le vicende esemplari di tre donne: la moglie adultera del cittadino ateniese Eufileto, Neera, l’etera che usurpa il ruolo di moglie legittima, e Aspasia, la celebre amante di Pericle. Si dimostra che, in Atene, l’opinione pubblica, la legislazione e la pratica giudiziaria convergono nell’affermare la subalternità delle donne. I loro comportamenti, positivi o negativi, sono valutati solo nella misura in cui procurano fama, o infamia, ai cittadini.

Keywords: moglie legittima, etera, opinione pubblica, legislazione, sistema giudiziario, subordinazione delle donne; legitimate wife, courtesan, public opinion, legislation, judicial system, women’s subordination.

Biodata: Silvia Gastaldi è docente di *Storia della filosofia antica* presso il Dipartimento di Filosofia dell’Università di Pavia. I suoi studi hanno riguardato i problemi del linguaggio poetico e retorico in Platone e in Aristotele, la pratica retorica greca tra il V e il IV secolo, e numerosi aspetti della riflessione etico-politica del IV secolo a. C. Ha condotto ricerche sulla *Repubblica* e sulle *Leggi* di Platone, sulle *Etiche* e sulla *Politica* di Aristotele, sul pensiero politico di Isocrate. È anche autrice di due storie complessive del pensiero politico antico (silvia.gastaldi@unipv.it).